

La Rete in cabina. Ma solo in Germania

DALL'INVIATO

BERLINO Vi urge mandare un e-mail e siete lontani da casa? Vi prende, di quando in quando, la voglia di navigare nella Rete anche se vi trovate per strada? Non è un problema: tra qualche mese potrete entrare in una cabina pubblica e soddisfare necessità e bisogni d'ogni (telematica) natura. Solo se siete tedeschi, però, e se abitate in una grande città. Ma non è detto che le cabine multimedia arriveranno prima o poi anche nella strada sotto casa vostra.

L'annuncio che il programma sta per partire in Germania - e dovrebbe essere la prima esperienza, almeno in Europa - è stato dato ieri da Detlev Buchal, della direzione della Telekom tedesca. Entro il maggio dell'anno prossimo l'azienda telefonica tedesca intende piazzare mille cabine pubbliche dotate di apparecchi che consentono, ovviamente dietro il pagamento di una (ragionevole) tariffa l'accesso a T-Online, il server Internet gestito dalla Telekom. Questi posti pubblici forniranno anche gli altri servizi: il fax, i contatori per carte di credito e quant'altro, compreso, ovviamente, il buon

vecchio telefono tradizionale, che sarà diventato forse un poco banale ma conserva pur sempre la sua utilità.

Le prime cabine collegate a Internet verranno collocate in luoghi molto frequentati come gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e i centri commerciali e la loro installazione dovrebbe cominciare già nelle prossime settimane. Si calcola che alla fine dell'autunno si potrà disporre del servizio in tutti i maggiori aeroporti della Germania e in un certo numero di stazioni delle città più grandi. Nel maggio del 2000 i posti pubblici telematici saranno un migliaio e si troveranno an-

che nelle vie cittadine, al posto delle tradizionali cabine d'antan.

Buchal ha sottolineato, ieri, come la strategia della Telekom sia indirizzata non solo ad espandere la rete dei servizi esistenti per gli utenti privati: telefono, telefono cellulare, server di Internet e sistemi telematici per l'auto, ma anche le strutture comuni a disposizione del pubblico. In questo sviluppo, la Telekom è favorita dalla relativa modernità della rete, indotta anche dall'unificazione del paese avvenuta dieci anni fa. Negli anni successivi all'unificazione, infatti, gran parte della rete ad est, ma anche larga

parte di quella occidentale, è stata praticamente ricostruita con le tecniche più moderne. Inoltre, la Telekom, che in passato è stata fatta oggetto di molte critiche per i suoi criteri di gestione non sempre all'altezza dei compiti e della concorrenza, intende concentrare gli sforzi proprio nel campo della telematica. Entro la fine di quest'anno, ha annunciato Buchal, la nuova tecnica di accesso ad Internet per Adsl sarà utilizzabile in ben 50 reti cittadine. Anche i servizi on line verranno potenziati per fare di T-Online l'operatore più forte sul mercato tedesco. P.S.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IDEE ■ DAL MULINO UNA NUOVA COLLANA DEDICATA AL LESSICO DELLA POLITICA

Nascita di una Costituzione

ALBERTO LEISS

«Do autorizzazione e cedo il mio diritto a governare me stesso a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini, a questa condizione, che tu, nello stesso momento, gli ceda il tuo diritto e ne autorizzi tutte le azioni». Così Hobbes immaginava, nel «Leviatano», che ogni uomo decidesse di delegare, insieme a tutti gli altri, un potere sovrano a un terzo, lo stato.

Nello stato di natura gli individui sono tutti uguali, e sottoposti al pericolo dell'illimitato desiderio di ciascuno di impadronirsi di tutti i beni, per questo nasce, attraverso i dispositivi teorici dell'autorizzazione e della rappresentanza, la costituzione del governo che deve assicurare tutti.

Un legame così diretto e radicale costruisce però un potere assoluto. Questo «episodio» nella storia dell'idea di costituzione politica si situa nel mezzo. Prima c'è il mondo antico. Platone e Aristotele che, di fronte al fallimento della democrazia della polis, teorizzano la «politeia» e la «politia». Ordinamenti della città che prefigurano una sorta di «costituzione mista», basata su un equilibrio che non deve mai degenerare il governo - monarchico, aristocratico o democratico - nel prevalere fazioso di una parte.

Il mondo romano elaborerà una maggiore autonomia e complessità delle funzioni del governo e dell'amministrazione, ma Cicerone, travolto dalla guerra civile, non andrà molto più in là dell'ideale di virtù civile greca. Poi ci sono dieci secoli di medioevo. Con una ricchezza di ordinamenti giuridici e sociali, particolari e universalistici.

Dopo le guerre di religione, dopo Hobbes, si sviluppa la dialettica tra il principio di un potere costituente basato sul popolo, destinato a produrre assolutismi, e la ricerca di bilanciamenti e temperamenti tra poteri che tutelano meglio i diritti e libertà. Stiamo seguendo, schematicamente, il per-

corso tracciato da Maurizio Fioravanti nel suo «Costituzione» (183 pagine, 18.000 lire), in questi giorni in libreria. Volumetto della nuova collana del Mulino sul «lessico della politica», a cura di Carlo Galli. Iniziativa editoriale sicuramente opportuna, giacché - come ha osservato lo stesso Galli in recenti interventi su «Repubblica» - viviamo un momento di radicale crisi di senso del linguaggio della politica, e non solo per incidenti «retorici».

Giusto quindi ripensare le parole fondamentali: accanto al testo di cui parliamo ci saranno «Libertà», «Rappresentanza», «Stato», «Autorità», «Democrazia», «Interesse». Si vedrà, poi, quanto le intenzioni produrranno effetti. Va detto che il libro di Fioravanti ha il pregio di contenere un'idea forte che guida la rilettura storica dell'idea di costituzione - anche se ogni età, avverte l'autore, ha pensato e realiz-

zato i suoi sistemi politici in situazioni difficilmente comparabili - e di avanzare alcune tesi precise, ma presenta anche lacune, e poi si arresta proprio nel momento in cui, forse, ci si aspetterebbe qualcosa in più sull'afasia politica attuale.

L'idea forte è che per costituzione bisogna intendere idee e ordinamenti che puntano decisamente al pluralismo e all'equilibrio dei poteri. Questi ordinamenti sono anche «moderati». La massima in cui sembra riconoscersi l'autore è quella famosa di Montesquieu: «La libertà politica si trova nei governi moderati». In fondo era moderato Aristotele di fronte al disastro della democrazia ateniese. Lo era Cicerone. Lo era Locke, che dopo la tragedia della rivoluzione inglese, distingueva tra potere assoluto e potere moderato, appunto, definendo quest'ultimo come quello in cui c'era distinzione tra esecutivo e legislativo. «Quel che è certo - nota Fioravanti - è che questo e non altro, è lo spazio della costituzione. È lo spazio in cui si costruisce un rapporto prudente e equilibrato tra legislativo e esecutivo, in modo da prevenire il for-



«La scuola di Atene» di Raffaello. Al centro Aristotele e Platone

arsi di una dimensione assoluta del potere, tale da minacciare tutti gli individui».

Quando vincerà, lungo la linea che da Bodin e Hobbes porta a Rousseau, l'idea e la prassi di un potere costituente, da questo punto in poi rappresentato dal popolo, che fonda la sovranità, l'esito non sarà favorevole alle libertà. Le parti più interessanti del volumetto sono quelle che parlano del medioevo, di cui viene valorizzato il costituirsi nel tempo della com-

plexità di ordini giuridici e sociali che limitano l'autorità regale - fino alle teorizzazioni «democratiche» di Marsilio da Padova, che aveva sotto gli occhi la fioritura dei Comuni italiani - e quelle giustamente dedicate all'evoluzione del costituzionalismo inglese. Qui davvero un filo lega l'epoca della Magna Charta, col suo mondo di equilibri tra sovrano, nobili, clero, mercanti e città - al definirsi del sistema parlamentare dalla seconda metà del Seicento, fino alla stessa

rivoluzione americana. Che non dimentica quella storia anche quando crea una costituzione radicalmente democratica (il diritto alla felicità) ma attenta al sistema di contrappesi e controlli, moderata nelle idee federaliste di Hamilton e Madison, capace di prevedere il suo rinnovamento nel tempo, con l'aggiunta di «emendamenti» che non chiamano in causa quel potere costituente popolare, così diretto e capricciosamente eversivo. Diversamente

dalle costituzioni prodotte dall'89 francese, portate al fallimento dal vizio d'origine russia, nonostante il valore della dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Questo schema binario si riproduce nell'esame del costituzionalismo europeo ottocentesco, sino alla nuova «rottura» prodotta con la costituzione di Weimar, con le teorizzazioni di Carl Schmitt che tornano sul potere costituente della volontà popolare. L'alternativa qui è Kelsen, e la sua idea che la costituzione non è figlia di una «volontà», ma frutto di un «processo». Le idee di Kelsen suonano bestemmie nell'Italia di oggi: centralità del parlamento, sistema elettorale proporzionale, ruolo dei partiti, che non devono pretendere di rappresentare un «interesse generale»...

E così siamo alla crisi attuale. Se ci sarà rottura dell'equilibrio costituzionale raggiunto nel dopoguerra, il nuovo secolo cercherà nuove forme costituzionali? Ma l'interrogativo su cui si chiude il libro, sembrerebbe già aperto. Si parla di costituzione europea, in una società corporativizzata, forse un po' neo feudale. E qualcuno ha definito «costituente» la guerra in Kosovo. Per non parlare del nuovo potere costituente dei media.

Si diceva, poi, delle lacune. Machiavelli è citato per l'influenza esercitata sugli inglesi, ma attraverso i «Discorsi» su Tito Livio. Il «Principe» è scomparso. E con lui Spinoza e Marx. Forse sono autori ingombranti per un libro svelto e didattico. Ma si può capire il costituirsi della politica moderna senza alcun riferimento a questi grandi eretici, certo non molto moderati?

IL LIBRO

Platone e l'utopia della conciliazione

Pubblichiamo, per gentile concessione del Mulino, un brano dal libro di Maurizio Fioravanti, «Costituzione»

C'è un ultimo profilo dell'opera di Platone, che conferma tutto questo. Si tratta del profilo, sempre decisivo, che riguarda la problematica dell'origine della costituzione. Per Platone, la costituzione che ha avuto un'origine violenta è destinata ben presto a decadere. E ciò che è accaduto, di nuovo, alla incerta costituzione democratica, che è stata infatti fin dall'inizio solo una costituzione dei vincitori, principalmente dei poveri, che subito dopo la conquista del potere hanno soppresso una parte dei loro avversari, della minoranza più ricca e agiata, altri hanno cacciato in esilio, e con i rimanenti hanno diviso «a condizioni di parità, il governo e le cariche pubbliche». Ma ciò non vale solo per la democrazia, ma in tutti i casi in cui «i vincitori a tal segno s'impadro-

niscono della vita dello Stato, da non lasciare nemmeno la più piccola parte di responsabilità ai vinti, né a loro, né ai discendenti». In questi casi, quelle che si producono «non sono costituzioni».

Dunque, perché si possa aspirare ad avere una vera costituzione, che autenticamente rappresenti in modo stabile l'unità politica, quella che lo stesso Platone chiama «una buona costituzione politica», è necessario tematizzare in modo diverso la sua origine. La massima fondamentale in proposito può essere rappresentata nel seguente modo: quella costituzione, cui prescrittivamente si deve tendere, non è mai una costituzione dei vincitori, non può e non deve aver avuto un'origine violenta. E qui, esattamente in questo punto, che si produce la straordinaria invenzione del mito della *patris politia*, della costituzione degli antenati. Questa costituzione non ha un'origine violenta e unilaterale, ma

compositiva e plurale. Essa non nasce dalla imposizione di un principio politico vincente, ad esempio di quello democratico, ma dal pacifico e progressivo comporsi di una pluralità di forze e di tendenze. È significativo come in questo diverso contesto argomentativo Platone recuperi la tanto detestata democrazia, appunto perché ora essa è solo una delle componenti della costituzione, chiamata a conciliarsi con le altre, regie e aristocratiche. Qui, entro la nascente formula, destinata a grande fortuna, della *costituzione mista*, si inizia a dare una risposta alla crisi, al bisogno di sicurezza e di stabilità, a indicare la prospettiva costituzionale della conciliazione.

Aristotele riprese pienamente, in questo senso, la lezione del suo maestro, e rese anzi ancora più forte e nitido il mito della costituzione dei padri, della costituzione originaria, in seguito tradita, cui era necessario tornare al fine di dare una risposta adeguata ai

problemi del presente, di salvare l'unità della polis, riferendola a un saldo fondamento costituzionale. Più che mai, in Aristotele la *politia* non è solo uno strumento concettuale da usare in senso descrittivo e classificatorio, e aspira invece a prescrivere un futuro politico dotato di costituzione. Una politica che possa tradursi in *politia*, in regime costituzionale stabilmente fondato, è ciò che vuole per il futuro...

Contro i pericoli di degenerazione delle forme di governo, il primo compito è quello di rivalutare e rilanciare il significato propriamente politico, e anche etico, della convivenza civile, che non è mai solo scambio di ricchezze, o mera coincidenza d'interessi economici, ma anche e soprattutto progetto di perfezionamento morale, oltre che materiale: da qui il continuo ricorrere nell'opera aristotelica del grande tema della virtù, della cittadinanza attiva.

MAURIZIO FIORAVANTI

